

ALTRI DUE INTERVENTI SUL FILM  
DI KEN LOACH *TERRA E LIBERTÀ*

UNA VITTORIA MORALE

*Walther L. Bernecker*

Il film *Terra e libertà* di K. Loach ha ricevuto un'attenzione inusitata in Germania. Nella sola Norimberga — città dove insegno nel corso dell'ultimo anno — il film è stato proiettato in tre diverse occasioni ed è stato commentato da persone di diverse età e tendenze politiche. I più importanti giornali ne hanno dato ampia rassegna: si parlava di “rivoluzione trascurata” e persa, di una lezione plastica di storia, dell'enfasi antistalinista, di una bilancia tra impeto emotivo ed ideologia politica.

Il film evoca gli scontri più acuti verificatisi nella zona repubblicana durante la guerra civile in Spagna. Tutti i luoghi comuni vi sono ripetuti. All'inizio si parla già del confronto tra “fascismo” e “libertà”, invece si sa come questa dicotomia non sia realistica e tanto meno corrisponda alla realtà degli anni 1936-1939. Già da tempo gli storici hanno appurato inoltre che la furia anticlericale, altro tema di una sequenza importante del film, passò in secondo piano dopo l'ottobre del 1936. Infine la spontaneità rivoluzionaria (nella forma della collettivizzazione della terra e dell'organizzazione volontaria nelle milizie antifasciste) viene descritta con immagini immediate e piene di vigore. Anche se alla fine del film sono gli stalinisti ad imporsi sulle forze rivoluzionarie e anarco sindacaliste, la ragione morale spetta ai perdenti: i doppiamente perdenti, poiché non solo perdono la guerra contro Franco, ma anche la rivoluzione all'interno del proprio fronte e la idealistica speranza libertaria.

Ciò che rimane loro è la vittoria morale, ed è ad essa che questo film vuole dare il suo tributo.

In varie scene chiave si presentano, ridotte a situazioni ed ambienti personali, tutte le problematiche che si sviluppano tra le diverse fazioni del fronte repubblicano: l'addestramento delle prime miliziane barcellonesi? in questo caso del Pout, viene categoricamente rifiutato da una miliziana che non comprende il

senso di questa azione. Dopo un violento dibattito un compagno riesce a convincerla dell'importanza della disciplina per vincere la guerra. Poco dopo si insiste, in una situazione ambientata nel fronte aragonese, sulla stessa dicotomia problematica: un miliziano vuole abbandonare il fronte (in Aragona) per ritornare a Barcellona a causa di problemi familiari, adducendo come argomento il fatto che essendo lui un volontario avrebbe potuto ritirarsi a propria scelta; si deve discutere con lui per convincerlo che la disciplina è indispensabile per vincere la guerra, mentre vanno lasciati da parte i problemi personali.

Questi due casi si risolvono pacificamente, con una discussione all'interno di un'unità dello stesso colore ideologico, ma introducono la prospettiva di posizioni divergenti nei confronti della relazione tra guerra e rivoluzione. Sono però due gli aspetti cruciali, che hanno sollevato il dibattito sulla verosimiglianza storica del film. Una è la discussione tra contadini e miliziani sulla convenienza di collettivizzare la terra conquistata in combattimento, Païtra è l'integrazione delle milizie nell'Esercito Popolare, la loro dissoluzione e il disarmo.

L'assemblea tra miliziani e contadini è indubbiamente una scena fondamentale. In essa si racchiudono gli argomenti più importanti a favore e contro il lavoro collettivo della terra. Per quanto riguarda il latifondo, non vi è discussione: prevale qui il tema della superiorità morale ed etica della collettivizzazione e della necessità di rifornire il fronte. Però quando si giunge alla questione se collettivizzare o meno la piccola e media proprietà dei contadini le opinioni sono ampiamente divergenti.

Da un lato, l'argomento economico secondo cui la collettivizzazione della terra porterebbe ad un aumento della produzione e della produttività e di conseguenza della redditività della terra stessa, dall'altro — questione sollevata da un miliziano straniero — la considerazione del fatto che la Repubblica Spagnola era dipendente anche dall'estero e i paesi liberal-borghesi non avrebbero appoggiato un fronte con finalità di rivoluzione sociale. Ciò che in principio era un dibattito a livello locale, in pochi attimi si trasforma nel film (grazie all'intervento del miliziano) in un problema globale, per non dire il problema più importante della disputa: se si potesse continuare a fare la rivoluzione considerando solo gli aspetti locali, o se si dovesse tenere presente il contesto nazionale ed internazionale.

In base alla mia conoscenza delle fonti, molte assemblee locali con votazione a favore o contro la collettivizzazione della terra si sono svolte in maniera molto simile. La scena è altamente verosimile. Se si voleva ottenere l'appoggio internazionale, bisognava moderarsi. In questo caso la votazione risulta a favore dell'opzione rivoluzionaria, però gli argomenti "sensati" sono già stati presentati e non lasciano presagire niente di buono per il futuro della rivoluzione.

Più drammatica è la scena relativa all'integrazione delle milizie nell'Esercito Popolare della Repubblica, al disarmo e alla dissoluzione. Con la riduzione del Poum all'illegalità, il processo ai suoi dirigenti e l'incarcerazione dei leaders, lo stalinismo sconfisse, anche se solo per poco tempo, le forze rivoluzionarie. Il governo aveva la possibilità di decidere se inviare armi al fronte o trattenerle, e fu quindi in grado di esercitare una pressione decisiva e vitale sulle milizie. I miliziani giunti da diversi paesi vedevano così con chiarezza le conseguenze della militarizzazione: la distruzione della rivoluzione sociale, della quale le milizie erano un simbolo.

Ken Loach riassume in poche scene, ad alto contenuto drammatico, l'intenso dibattito che si protrasse all'interno del fronte repubblicano per almeno un anno e che terminò, parallelamente al "controllo" della rivoluzione da parte dello stato repubblicano, con la dissoluzione delle milizie e la loro integrazione in unità dell'Esercito Popolare. Anche se si poteva addurre tutta una serie di argomenti "razionali" (militari, tecnici, organizzativi, ecc.) la dissoluzione delle milizie rappresentava, allo stesso tempo, un fattore di potere nel fronte repubblicano. Questa lotta fu vinta dalla parte governativa, rappresentata in questo caso dai comunisti, contro le aspirazioni anarcosindacaliste e poumiste.

Non so se sia adeguato interrogarsi sulla "storicità" del film. Però chi è a conoscenza delle fonti e ha letto le testimonianze di molti partecipanti alla guerra, vedrà riflesso in questo film molto dell'"ambiente" rivoluzionario, delle aspirazioni idealiste e dell'impegno fondamentale per la libertà. Non è tanto un film sulla guerra civile — il lato franchista è appena percettibile, si allude ad esso solo indirettamente — bensì sulla commovente sconfitta di un ideale. Non pretende di essere "oggettivo" nel senso stretto della parola, ma d'altro lato riflette meglio di tanti studi scientifici il problema intellettuale, passionale e morale dell'impegno izquierdista nella guerra civile.

*(traduzione a cura di Silvia Biazzo)*

## UN FILM NON MANICHEO E LE AMNESIE DEI DETRATTORI

*Antonio Moscato*

Raccoglio volentieri la sollecitazione a intervenire nel dibattito aperto sul film di Ken Loach da Ranzato e Venza sul numero 8 di "Spagna contemporanea". Lo avevo già fatto in altre sedi, osservando che l'asprezza delle polemiche rivela che il film tocca dei nervi scoperti perché affronta non solo una questione "storica", ma una contraddizione ancora viva nella sinistra. Premetto che condivido largamente l'intervento di Claudio Venza, ma vorrei rispondere con qualche altro argomento a Gabriele Ranzato.

Mi sembra infatti infondata l'argomentazione sul carattere "manicheo" del film, che era stata avanzata già da Manuel Vázquez Montalbán. Per il brillante giornalista spagnolo il film drammatizzerebbe troppo la contraddizione tra comunisti di osservanza staliniana e militanti anarchici, del Poum e trotskisti, per Ranzato questa contraddizione è innegabile ma andrebbe ricondotta all'interno di altri "conflitti tra tutte le ideologie politiche del mondo contemporaneo — liberalismo, fascismo, comunismo, anarchismo —" sicché ridurre tutto ad essa sarebbe "povero e semplicistico".

È vero, ma non c'entra col film. Loach non vuole ricostruire il dibattito politico tra le organizzazioni, ma la presa di coscienza di un giovane operaio politicamente inesperto, che ricalca la presa di coscienza di Orwell (anch'esso arrivato in Spagna con non molte idee politiche già definite). L'unico dibattito complesso presente nel film, quello sulla collettivizzazione, è per ammissione dello stesso Ranzato felicemente risolto, e certo senza manicheismo, perché agli argomenti degli oppositori sociali e politici è dato ampio spazio, e casomai è la posizione favorevole alla collettivizzazione che viene schematizzata e impoverita, presentandone la versione più estremistica che non lasciava spazio ai contadini "individualisti".

Il film mi sembra per questa ed altre ragioni tutt'altro che manicheo: rimangono ad esempio nell'ombra i tanti assassini politici perpetrati dalle *checas* staliniste (non solo di militanti noti come Nino Bemerli). Anche gli odiosi agenti di Stalin che presero in mano settori chiave della repubblica e costruirono polizie e carceri parallele, (russi, francesi o italiani che fossero) non compaiono direttamente in scena.

Ranzato sostiene che il Pce era troppo piccolo per pesare veramente nei primi mesi della repubblica, ma sorvola sul fatto che usò come leva e come ricatto le armi sovietiche, di cui fu il dispensatore diretto o attraverso quegli ufficiali di carriera che presero allora la tessera comunista e che poi tradirono nel 1939. E che l'Urss abbia usato quelle armi come moneta di scambio con Francia e Gran Bretagna, dandone a sufficienza per resistere ma non per vincere, e che abbia sospeso le forniture subito dopo Monaco quando Stalin cominciò a pensare a un accordo con Hitler è un dato certo, che corrisponde abbastanza bene a quanto dicevano i miliziani del Poum nella scena in cui discutono della dissoluzione delle milizie.

Quanto agli anarchici, che compaiono poco sullo schermo, erano indubbiamente "prigionieri del loro dottrinarismo", ma anche vittime della tattica suggerita al Pce e al Psuc dal supervisore dell'IC, Palmiro Togliatti: dividere il movimento anarchico offrendo cariche ministeriali ai suoi dirigenti, e reprimendo insieme ai "trocko-fascisti" gli irriducibili, stabilendo nel contempo una solida alleanza con le componenti borghesi o socialiste di destra alla Negrin. Che queste nel film appaiano fondamentalmente confuse con gli stalinisti non è una forzatura, ma era opinione diffusa tra i militanti di opposizione di cui ho trovato tracce nella memorialistica (Domenico Sedran, ad esempio, nel corso degli anni aveva finito per pensare e scrivere che lo stesso Negrin fosse stalinista!).

Ranzato sottolinea che la rivoluzione non fu battuta per “i comunisti cattivi”, ma per le contraddizioni degli anarchici e dello stesso Nin, che fu effettivamente incoerente con quanto aveva sostenuto in passato, ma anche con le sue ultime riflessioni durante “le giornate di maggio”. Verissimo, e rileggendo le critiche mossegli da Trockij, la capacità di analisi del rivoluzionario russo esiliato e braccato giganteggia a confronto di quelle dello stesso Nino di Andrade, per non parlare delle Montseny o di García Oliver. Ma il problema è un altro.

Ho avuto modo di rileggere da poco quanto scriveva Ranzato nel 1975 nella bella antologia della Loescher o Fanno prima nell'introduzione e nelle note a *Guerra e rivoluzione in Spagna* di Nin, confrontandolo con quanto ha pubblicato vent'anni dopo per la Giunti. La chiave del suo mutamento è nel riflusso a destra di gran parte della sinistra italiana in base a un determinismo e a un fatalismo che trova che sia stato “ragionevole” spezzare la dinamica della rivoluzione in base a una “consonanza con gli interessi dell'Urss”, giacché “non poteva essere diversamente in quegli anni di ferro”. È l'argomentazione con cui Togliatti difendeva in un colloquio con la Rossanda tutta la sua accondiscendenza di fronte ai crimini di Stalin. E in definitiva, a Ranzato oggi dà fastidio soprattutto la commovente conclusione del film con il pugno alzato della nipote, che ovviamente a lui non “sembra d'attualità”.

Per esorcizzare questa riproposizione di un sia pur ingenuo messaggio rivoluzionario, diventa necessario accantonare il problema del bilancio del fronte popolare egemonizzato dagli stalinisti, a partire dal bilancio dell'esercito regolare basato sul vecchio codice di disciplina: è vero che anche gli anarchici erano a favore di una più efficiente organizzazione delle milizie, e a maggior ragione il Poum, che si rifaceva al modello centralizzato ma democratico dell'Armata Rossa. Quello che fecero i comunisti, in alleanza con ufficiali di carriera come José Miaja, fu però la ricostruzione del vecchio modello di esercito di mestiere, con la pena di morte come deterrente, i gradi, gli ordini insensati indiscutibili.

Le conseguenze si vedranno fino in fondo nel gennaio 1939, quando Barcellona cadrà in mano franchista quasi senza combattere, in un'atmosfera di disperazione e di sfiducia che contrastava nettamente con l'entusiasmo con cui il 19 luglio 1936 aveva piegato le preponderanti forze dei ribelli.

Questo dramma è colto bene e risolto poeticamente nel film, che rappresenta la differenza tra gli stati d'animo prima e dopo il maggio 1937 attraverso i due funerali nel villaggio, pieno di entusiasmo e di volontà di lotta il primo, angosciato e amaro il secondo. La “normalizzazione” autoritaria aveva segnato l'inizio della fine.

Credo che Ranzato, come quasi tutti quelli che criticano il film per il suo messaggio (con l'unica eccezione dell'ineffabile Luciano Canfora che ogni volta che fa incursioni nel campo della storia contemporanea dimentica ogni scrupolo filologico e ripropone grottescamente perfino le “prove” delle collusioni di anarchici e Poum con Franco!), ne tesse gli elogi oltre misura ma poi finisce per attribuire al film quello che non c'è e non vedere quello che c'è. A Ranzato come alla Rossanda preme sottolineare che non c'erano solo i comunisti a Barcellona a “pro-

muovere quell'azione di restaurazione dell'autorità dello Stato", ma questo nel film è colto assai bene: i protagonisti della repressione sono i poliziotti regolari delle guardie d'Assalto, di cui con amarezza la protagonista vede dalla finestra i rastrellamenti e l'abbondanza di armamenti, mentre le milizie sono a secco di munizioni. Era proprio l'alleanza tra stalinisti (rafforzatisi a Barcellona reclutando gente d'ogni risma nel Psuc) e borghesi la chiave della tragedia. E della sconfitta.

Il film ha offerto l'occasione per riprendere una discussione su quell'esperienza (e su quella altrettanto fallimentare ma sempre celebrata agiograficamente nella sinistra italiana del Fronte Popolare in Francia). Il film ha fatto paura a molti "difensori dell'esistente", e ho cominciato a sentire attacchi volgari che lo definiscono "anticomunista" per sconsigliarne la proiezione. Ma è ora di sganciarsi dal film e dalle sue vere o presunte ingenuità, per aprire un dibattito storico e politico che a sessantanni dalla vittoria dei Fronti Popolari è tanto più necessario in quanto la sinistra ne ha tracciato sempre un bilancio fantasioso e reticente, sicché ha potuto continuare imperturbata a ripetere gli stessi errori evitando sempre di domandarsi il perché di tante altre sconfitte.